



Romite Ambrosiane

Monastero di S. Maria del Monte sopra Varese

## “Sali verso di me sul monte” (Es 24,12)

### Appunti dell'incontro con i giovani

16 Agosto 2016

<sup>12</sup> Il Signore disse a Mosè: «Sali verso di me sul monte e rimani lassù: io ti darò le tavole di pietra, la legge e i comandamenti che io ho scritto per istruirli». <sup>13</sup> Mosè si mosse con Giosuè, suo aiutante, e Mosè salì sul monte di Dio. <sup>14</sup> Agli anziani aveva detto: «Restate qui ad aspettarci, fin quando torneremo da voi; ecco, avete con voi Aronne e Cur: chiunque avrà una questione si rivolgerà a loro». <sup>15</sup> Mosè salì dunque sul monte e la nube coprì il monte. <sup>16</sup> La gloria del Signore venne a dimorare sul monte Sinai e la nube lo coprì per sei giorni. Al settimo giorno il Signore chiamò Mosè dalla nube. <sup>17</sup> La gloria del Signore appariva agli occhi degli Israeliti come fuoco divorante sulla cima della montagna. <sup>18</sup> Mosè entrò dunque in mezzo alla nube e salì sul monte.

Mosè rimase sul monte quaranta giorni e quaranta notti.

(Es 24,12-18)

Siamo nel **contesto** della stipulazione dell'alleanza tra Dio e Israele. Dopo l'uscita dall'Egitto, dopo tre mesi di cammino nel deserto il popolo giunge al Sinai e si accampa alle pendici del monte (cfr. Es 19,1ss). In Es 19 vi è la promessa dell'alleanza, poi la teofania quando il Signore si rivela a Mosè sul monte e il popolo da lontano vede uno spettacolo pauroso di tuoni, fuoco... Mosè poi spiega le leggi ricevute da Dio e qui, in Es 24, c'è la conclusione dell'alleanza: viene offerto un sacrificio di comunione e il popolo promette «Quanto ha detto il Signore, lo eseguiremo e vi presteremo ascolto» (24, 7). Quindi Dio dice a Mosè «**Sali verso di me sul monte** e rimani lassù: io ti darò le tavole di pietra, la legge e i comandamenti che io ho scritto per istruirli» (24, 12). Questo versetto dà il titolo all'invito che vi abbiamo rivolto e ci propone di riflettere sul tema obbedienza o legge - libertà. Cerchiamo di leggere insieme questo brano per cogliere alcuni spunti:

Il Signore disse a Mosè: «**Sali** verso di me sul monte e **rimani** lassù».

**Sali, rimani** sono verbi all'imperativo: è un comando? Sì e lo prendo come paradigma della legge che proprio in questa occasione sul Monte il Signore consegna a Mosè: come "funziona" questo comando che il Signore dà a Mosè, così "funzionerà" la legge.

Dove porta questo comando? "Verso di me".

- È quindi un comando che prepara all'incontro, è un comando, un appello alla libertà di Mosè, dato dal Signore che ha messo per primo in gioco la propria libertà: è lì ad attenderlo, anzi, prima ancora di comandare si è rivolto a lui: Il Signore disse a Mosè !!! Noi siamo abituati a sentire frasi come queste, ma è così normale che Dio si rivolga all'uomo? Israele si è domandato questo (*Dt* 4,32–33):

<sup>32</sup> Interroga pure i tempi antichi, che furono prima di te: dal giorno in cui Dio creò l'uomo sulla terra e da un'estremità all'altra dei cieli, vi fu mai cosa grande come questa e si udì mai cosa simile a questa? <sup>33</sup>  
Che cioè un popolo abbia udito la voce di Dio (...)?

di più: è così normale che l'uomo incontri Dio?

se Dio comanda è in un contesto di reciprocità, è perché due libertà si incontrino, il comando di Dio è quasi un appuntamento per l'uomo, il Signore è lì ad attenderci nel nostro cammino di obbedienza.

- Qui c'è l'imperativo «sali verso di me», ma *Es* 19,4 descrive lo stesso movimento di avvicinamento in un altro modo:

io ho sollevato voi su ali d'aquila e vi ho fatto venire fino a me

I passi mossi dal comandamento, passi verso l'incontro con il Signore, sono sostenuti dal Signore stesso che – anche attraverso il comandamento – solleva Israele verso di sé... proviamo allora ad ascoltare in altro modo questo comandamento:

- Sali con tutte le tue forze sono io che ti sollevo!
- giocando la tua libertà nel salire – nell'obbedire ai miei comandi – mi conoscerai, sentirai il mio sollevarti, il mio essere accanto a te per sostenerti. Così anche nella risposta del popolo alla proposta di alleanza con il Signore, dopo che Mosè ha spiegato loro la legge:

«Quanto ha detto il Signore lo **eseguiremo (1)** e vi **porremo ascolto (2)**» (*Es* 24,7)  
prima c'è l'obbedienza e poi l'ascolto, nei passi dell'obbedienza fattiva (1) c'è il luogo dell'ascolto, dell'incontro di libertà (2).

Ma perché salire? Perché la fatica di una ascesa, dell'allontanarsi dalla sicurezza dell'accampamento verso un luogo poco abitabile? Perché – per noi – la fatica, la non spontaneità dell'obbedienza?

salire ovvero c'è una distanza lungo la dimensione verticale che noi siamo poco abituati a percorrere; c'è una diversità di piani... semplicisticamente:

- ◆ c'è un piano divino e uno umano;
- ◆ un piano della quotidianità delle tante cose viste da vicino e un piano di una visione sintetica, generale da lontano;
- ◆ c'è la molteplicità delle tante cose e l'unità dell'orizzonte;
- ◆ c'è un piano dell'immediatezza e della spontaneità e uno del prendere le distanze per comprendere, trovare senso e una direzione;
- ◆ ci sono le tante relazioni nell'accampamento e la solitudine del monte.

Il luogo dove Mosè riceverà la legge che normerà la quotidianità di Israele non è il luogo della quotidianità... perché? Sicuramente perché Mosè non è un politico, uno che si preoccupa dei problemi del popolo con uno sguardo pragmatico, umano; fa anche quello – cfr. *Es* 24,14 Mosè salendo sul monte non lascia senza guida il popolo, ma affida ad Aronne e Cur di dirimere le questioni –, ma non solo e non più (cfr. *Es* 2,14; *At* 7,35): Mosè aveva tentato di intervenire a favore del popolo quando in Egitto era il figlio della figlia del Faraone; aveva cercato di usare il proprio potere, la propria forza, ma si era ritrovato in pericolo di vita, rigettato dai suoi stessi fratelli e fuggiasco nel deserto.

Mosè ha fatto quello che ha fatto perché mosso/mandato dalla compassione di Dio per Israele:

<sup>7</sup> «Ho **osservato** la miseria del mio popolo in Egitto e ho **udito** il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: **conosco** le sue sofferenze. <sup>8</sup> Sono **sceso** per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele, (...) <sup>9</sup> Ecco, il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto come gli Egiziani li opprimono. <sup>10</sup> Perciò va'! **Io ti mando** dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!».

(*Es* 3,7.8a.9-10)

I passi di Mosè partono dalla compassione del Signore e si avviano sulla via della sua promessa:

- il primo ascolto che attraversa la distanza verticale, è quello di Dio, prima è Lui che si china sull'uomo, sulle sue miserie, le sue sofferenze, le sue schiavitù;
- la legge nasce dallo scendere di Dio nelle nostre schiavitù per indicare e guidare sulla via della libertà, della promessa;
- Mosè sale sul monte per entrare nella sovranità di Dio che custodisce la libertà dell'uomo. La libertà al piano terra della nostra quotidianità si scontra con tanti limiti: ci sono gli egiziani e tutti i condizionamenti sociali e culturali, c'è la sete e la fame nel deserto e i tanti nostri bisogni. Noi, nella nostra fragilità, abbiamo libertà solo di donarci a qualcuno, di affidarci. La nostra libertà è custodita nelle relazioni che costruiamo e che ci vengono offerte... che bello allora l'invito “sali sul monte e rimani lassù”;

- Mosè sale per entrare nel punto di vista di Dio sul suo popolo, per accogliere la promessa di Dio che, appunto, è di Dio, riguarda orizzonti impossibili per gli uomini, conquiste a noi inaccessibili. Un teologo protestante, J. Moltmann, sottolinea: “Nella sua essenza la promessa divina possiede la capacità di adempersi, che è data dalla fedeltà e dalla potenza di Dio che ha fatto la promessa. (...) L’obbedienza è una conseguenza della promessa che incita l’uomo a levarsi e muoversi verso una meta ben definita affidando l’adempimento alla potenza del Dio che ha fatto la promessa” (*Teologia della speranza*). Questa dinamica è sottesa a tutto il cammino dell’esodo: tutti gli spostamenti del popolo nel deserto sono indirizzati verso la terra promessa e sono nell’obbedienza a Dio che dalla colonna di fuoco li guida. Ogni passo è insieme obbedienza e promessa, libertà e affidamento. La fatica della salita (e dell’obbedienza) è per entrare nella promessa di Dio e nel suo portarle a compimento;
- la salita sul monte concretamente allunga la strada per giungere alla terra promessa... la strada viene allungata, ma la promessa può essere compiuta solo da Dio. Solo nell’alleanza con Dio, stando con Lui, dimorando nella sua amicizia il popolo potrà entrare nella terra... anzi Gesù poi ci dirà che l’amicizia con Lui è “dimora”.

Cosa c’è sul Monte? Ne abbiamo due punti di vista, quello di Mosè e quello del popolo.

<sup>17</sup> La gloria del Signore appariva agli occhi degli Israeliti come fuoco divorante sulla cima della montagna. <sup>18</sup> Mosè entrò dunque in mezzo alla nube e salì sul monte. Mosè rimase sul monte quaranta giorni e quaranta notti.

Non ci viene descritto qui quello che vede e prova Mosè entrando nella nube e dimorando nel fuoco. Ma la lettera agli ebrei ce ne parla:

<sup>18</sup> Voi infatti non vi siete avvicinati a qualcosa di tangibile né a un fuoco ardente né a oscurità, tenebra e tempesta, <sup>19</sup> né a squillo di tromba e a suono di parole, mentre quelli che lo udivano scongiuravano Dio di non rivolgere più a loro la parola. <sup>21</sup> Lo spettacolo, in realtà, era così terrificante che Mosè disse: Ho paura e tremo.

(Eb 12,18-19.21)

Anche Mosè vedeva il fuoco divorante, anche lui è preso da paura e da tremore, eppure entra nella nube e si inoltra nel fuoco. Perché? Come ha fatto? Io credo che è entrato in quel fuoco ricordandosi del Roveto ardente dove ha scoperto la meraviglia del fuoco di Dio che brucia ma non consuma (cfr. Es 3,1–6). Il fuoco e un rovelto sono due realtà incompatibili tra loro, che si annullano l’uno con l’altro; non è strano che un arbusto secco per autocombustione prenda fuoco nel deserto, ma sia il fuoco

che il rovelto scompaiono dopo poco. Nel rovelto ardente invece la potenza del fuoco e la secca inconsistenza del rovelto sussistevano nella loro diversità (non si risolvevano l'uno nell'altro... ai piedi del Sinai nel monastero di santa Caterina c'è ancora quel rovelto!); coesistono nella loro reciprocità: Mosè era stato attirato non da un rovelto, né da un fuoco, ma da un rovelto e da un fuoco che non si consumavano:

Perché il rovelto non brucia? (*Es* 3,3).

Il fuoco è sigillo della presenza del Signore, una presenza che non consuma, non toglie la vita né l'alterità, ma rende santo, santo della santità di Dio: Il luogo sul quale tu stai è santo! (*Es* 3,5), è luogo del dialogo, della reciprocità! Il fuoco di Dio è quello dell'amore che interpella, domanda la nostra risposta libera:

Mettimi come sigillo sul tuo cuore,  
come sigillo sul tuo braccio;  
perché forte come la morte è l'amore,  
tenace come il regno dei morti è la passione:  
le sue vampe sono vampe di fuoco,  
una fiamma divina!

(*Ct* 8, 6)

L'amore è forte come la morte, non vince la morte, ma le dà una dimensione diversa. All'alternativa tra morte e vita si sostituisce la possibile coesistenza di morte e amore, colui che si sa amato non disdegna di entrare nella morte "Poiché il tuo amore vale più della vita" (*Sal* 62,4). Così l'amore rende l'altro che ci sta di fronte sigillo sul cuore, che dice l'appartenenza, e sul braccio, in quanto l'altro motiva, dà forma e forza all'azione, un sigillo che è forte quanto la morte e permette di attraversarla togliendo ogni paura. Noi, dice Paolo, eravamo schiavi per timore della morte, il fuoco d'amore di Dio trasforma il morire. Mosè può così salire nel fuoco ardente pur temendo la morte ma sale per quell'amore che è forte come la morte e sussiste in essa.

Mosè sa che la potenza di Dio, per quanto ardente, non consuma la fragilità e neanche l'annulla in sé o si sostituisce ad essa (ci lascia la libertà!). Così entra in quella nube infocata, dove umanamente la vita pare impossibile... E possiamo forse immaginare Mosè in questo fuoco ardente pensando ai tre giovani nella fornace (cfr. *Dn* 3: avevano disobbedito al re non adorando una statua d'oro e per questo erano stati gettati in una fornace infuocata; ma essi passeggiarono nel fondo della fornace in mezzo alle fiamme, incolumi, con un uomo dall'aspetto splendente, simile a figlio di dei, lodando Dio con e per tutte le creature). O pensare a Eden dove Dio scendeva alla brezza del giorno per passeggiare con l'uomo nel giardino godendo con lui di tutte le creature.

Il fuoco di Dio non esclude nulla, in esso tutto è presente nella propria verità, è al proprio posto per lodare, cioè per godere dell'amicizia di Dio, di questo totalmente altro da noi la cui alterità non ci consuma, anzi, si china su di noi per chiamarci e sollevarci a sé. Ciascuno è atteso dal Signore in un luogo, ciascuno ha il suo "fuoco divorante" che può suscitare timore, perché timore desta in noi il diverso, figuriamoci

uno tanto “diverso” quanto Dio: è una cosa invivibile o assurda (come dice a ragione il senso comune)! Ma il fuoco di Dio non consuma e non risolve in sé, non annulla, ma chiama nella nostra verità e nella bellezza che ci vuol donare... in questi giorni magari troverete descritto il fuoco con il quale il Signore vuole stupirvi, magari lo troverete in un salmo che canteremo, in un paesaggio, in un gesto, in un sorriso... cercatelo!

Il popolo vede un fuoco divorante e dopo quaranta giorni e quaranta notti dispera che Mosè possa essere ancora vivo:

A Mosè, quell'uomo che ci ha fatto uscire dalla terra d'Egitto non sappiamo cosa sia accaduto (*Es* 32,1).

Domanda allora un idolo costruito da mano d'uomo, che cammini davanti a loro e Aronne costruisce con l'oro dei pendagli che portavano alle orecchie il vitello d'oro (sacrificano il loro ascolto a questo idolo costruito da un uomo!). Mosè era entrato nella nube a partire dalla conoscenza che aveva di Dio, a partire dal Suo rivelarsi, dal Suo rivolgersi al popolo, dal Suo agire nella storia per liberare. Ma il popolo guarda il fuoco sul monte con sguardo solo umano e si dimentica l'agire di Dio che è stato il vero protagonista della loro storia e dei loro passi di libertà. Guardano alla cima del monte in fiamme e fumante e vi cercano solo Mosè, l'**uomo** che ci ha fatto uscire dalla terra d'Egitto. Guardano al monte e alla loro storia escludendo Dio e il Suo chinarsi nelle loro vicende. Un salmo, il 106 (105), così narra:

<sup>13</sup> Presto **dimenticarono** le sue opere,

**non ebbero fiducia** nel suo progetto,

<sup>19</sup> Si fabbricarono un vitello sull'Oreb,

si prostrarono a una statua di metallo;

<sup>20</sup> scambiarono la loro gloria

con la figura di un toro che mangia erba.

<sup>21</sup> **Dimenticarono** Dio che li aveva salvati,

che aveva operato in Egitto cose grandi,

<sup>22</sup> meraviglie nella terra di Cam,

cose terribili presso il Mar Rosso.

L'obbedienza del popolo era nel deserto il suo camminare al comando di Dio e il suo fermarsi ad un suo ordine; in quell'andare e stare che coinvolgeva totalmente la loro libertà vivevano l'incontro con Dio, un incontro mai posseduto, mai concluso che sempre interpellava la libertà, domandava ascolto e passi concreti. Ma ora, ai piedi del Monte fumante, l'obbedienza domanda loro di attendere, di rimettere tutto nelle mani di Dio riconoscendo la propria impotenza. Io credo si possa leggere l'incapacità del popolo ad attendere come incapacità a dimorare nel limite che segna la nostra umanità e che necessita l'affidamento e una relazione di dipendenza. Il popolo infatti non dice “eleggiamoci un capo che ci guidi verso Canaan” ma “Fa' per noi un dio che cammini alla nostra testa” (*Es* 32,23), domandano un Dio da seguire, cui prostrarsi, cui donare il proprio onore (l'oro, l'ascolto, la libertà...) ma fatto da mani d'uomo, controllabile, alla loro misura. Diversamente quella lunga attesa di 40 giorni e 40

notti – un numero che dice pienezza 4 x 10 – manifesta la totale alterità di Dio e la totale asimmetria della relazione con Lui. Dio non è un padre che vizia il suo popolo soddisfacendo ogni suo desiderio subito, qui ed ora. Dio – come ogni libertà di fronte a me – limita il mio desiderio, le mie attese e così manifesta la mia inadeguatezza, la mia insoddisfazione, il mio essere insufficiente a me stessa. Una inadeguatezza, una insoddisfazione chiamata ad attendere alla presenza di un segno – il fuoco sul Monte come un’obbedienza di cui non comprendo più il senso – le parole dell’alleanza, quella reciprocità che mi rivela che io – io come limite, domanda, bisogno – sono riconosciuta nello sguardo di chi mi sta davanti, uno sguardo che riconoscendomi mi apre nuovi cammini a partire dalla verità di me stessa. La società in cui viviamo ci dice “desidera, desidera, desidera e consuma”. Il desiderio non deve avere limiti e risolversi nel consumo. No, l’obbedienza pone un limite al nostro desiderare, ma non per frustrarci: l’obbedienza pone un limite per mostrarci che la relazione di alleanza con chi pensa a noi e vuole, cerca il nostro bene, è molto più che il dono stesso, è più che la soddisfazione del mio desiderio. Noi non troviamo la felicità nel possesso, neanche nel possesso della terra promessa, ma in una relazione di reciprocità, di cui è parte l’attesa, l’obbedienza e in cui posso riconoscermi a partire dallo sguardo dell’altro che mi attende, mi cerca, cerca me, tutta intera, per camminare con me. Escludendo Dio come protagonista della loro storia il popolo invece vede nell’obbedienza una nuova schiavitù e un fuoco che uccide e consuma la loro umanità: l’obbedienza senza fiducia nel progetto di Dio è solo morte, non cammino di libertà, non incontro d’amore. Si può salire sul Monte e dimorare nell’obbedienza solo perché **il Signore** ci ha sollevato su ali d’aquila e ci ha fatto venire fino a sé (cfr. *Es* 19,4).

Questi due punti di vista manifestano la lacerazione e il dramma dell’animo umano di fronte all’obbedienza che rimane una dimensione non spontanea e apparentemente portatrice di morte. Ne è un esempio il “sacrificio d’Isacco” (*Gen* 22) in cui ad Abramo è chiesto di offrire Isacco, il figlio della promessa. Questa obbedienza, così assurda e disumana, può essere compiuta da Abramo solo leggendo la propria vicenda come luogo dell’azione di Dio – un’azione sempre a favore dell’uomo – e riconoscendo nel figlio Isacco il frutto della fedeltà di Dio alle sue promesse che non può mai venir meno: Dio è colui che vede e che provvede (cfr. *Gen* 22,14). (Abramo) pensava che Dio è capace di far risorgere dai morti (*Eb* 11,19), per questo si appresta ad uccidere il figlio, ma Dio glielo impedisce avendo conosciuto il suo cuore. Su di un altro Monte si doveva consumare il sacrificio dell’obbedienza, sul Calvario, dove Dio obbedisce fino in fondo al peccato dell’uomo, si china nelle estreme conseguenze della schiavitù dell’uomo al proprio peccato ed è consumato dalla disobbedienza dell’uomo nei confronti di Dio. Questa disobbedienza è fuoco che brucia Dio, ma non può consumarne l’amore, l’amore – lo Spirito – è donato sul Golgota dal Figlio al Padre e agli uomini. Lo Spirito ridarà vita a Gesù nel sepolcro, ma anche a noi: è il cuore nuovo, il cuore di carne che nell’obbedienza alla legge dell’amore ci fa conoscere Dio – amore.

Tutto questo... e la mia vita?

- 2 “Sali verso di me”: ho mai sperimentato che il Signore era presente lungo il mio cammino e mi attendeva? Penso sia possibile? Dove?
- 2 “Vi ho sollevati e vi ho fatto venire fino a me”: Ho mai sperimentato la sorpresa di scoprire in me stesso energie e capacità che non sospettavo e che mi hanno aperto nuove strade e donato una profondità nuova negli incontri, nei progetti, nel pensare, nel fare...?
- 2 Da quali piani guardo la mia quotidianità?
- 2 Penso che anche il Signore ha uno sguardo su quanto vivo: osserva, ode, conosce, scende, sente con me e per questo ha qualcosa da dirmi?
- 2 Penso di sapere accogliere una promessa che mi apre un cammino nuovo, ma domanda insieme affidamento, attesa, obbedienza (es. fidanzamento, amicizie, studio...)?
- 2 Vivo delle paure che mi bloccano? Forse la domanda di un affidamento più pieno, di una amore che chiede di sacrificare qualcosa?
- 2 Come immagino l’incontro con Dio, come lo descriverei, cosa di me coinvolge?
- 2 Narrando la mia storia so cogliere l’azione di Dio per me anche attraverso persone, situazioni, avvenimenti?
- 2 Ci sono attese, insoddisfazioni tanto faticose per me che diventano tutta la realtà, tutta la mia vita e mi lasciano insoddisfatto, ribelle, solo?
- 2 So domandare ed attendere nelle fatiche un cuore capace di amare, di accogliere la vita di Dio in me, magari a costo di sacrificare punti di vista, desideri, progetti solo miei?
- 2 “Il tuo amore vale più della vita”? È follia, illusione, certezza, desiderio, domanda?

Romite dell’Ordine di Sant’Ambrogio ad Nemus